

Ragazze di Convitto - Testimonianze

BIANCA P.

* 1930, Locarno

+ 2021, Locarno

1945-1946 Convitto Insel, Oberuster

Interviste del 3 febbraio 2021 e del 12 marzo 2021

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Sono partita nel 1945, la guerra era appena finita. Io compio gli anni il 7 giugno. Quell'anno ne compivo quindici. Non appena compiuti gli anni mia madre mi ha infilata in convitto. Sono partita otto giorni dopo il mio compleanno, me lo ricordo come fosse oggi: il 15 di giugno del 1946. Mi ha accompagnato lei, è venuta in treno con me fino a Uster. Forse non si fidava, chissà aveva paura che magari scappassi lo ero molto ribelle, è vero, ma forse non avrei avuto il coraggio di scappare, anche se in convitto proprio non volevo andare, per niente al mondo.

(...)

L'ho pregata in tutti i modi, ma lei dura, non ha ceduto: era inflessibile. Così siamo salite tutte e due sul treno per andare a Uster. Io ho pianto per tutto il viaggio. Mi ricordo come fosse oggi. Mia madre seduta davanti a me e io che piangevo ... che non la finivo mai di piangere.

Avevo appena finito la scuola, la terza maggiore e l'anno di avviamento. Io avrei almeno voluto imparare un mestiere, almeno quello, visto che di studiare, quello sì che mi sarebbe piaciuto, ma ormai a quei tempi, in casa mia, poi ... proprio non se ne parlava. Ma mia madre voleva che cominciassi subito a guadagnare, a portare a casa la busta paga. E come apprendista avrei guadagnato poco o niente, anzi molto probabilmente niente, almeno il primo anno.

Ma non è che qui mancasse il lavoro. E difatti a guardare non era necessario che partissi. A Locarno avevano già aperto alcune nuove fabbriche, visto che oramai si sapeva che la guerra stava per finire ... e tutte cercavano operai e soprattutto operaie. Cominciavano a venire su tante ragazze dall'Italia. Mia sorella, che aveva cinque anni più di me, già lavorava in fabbrica, alla Swiss Juwel. Ma certo, è vero, qui in Ticino si guadagnava meno, mentre nella Svizzera interna le paghe erano un bel po' più alte.

Ma non era solo quello, il salario non era l'unica ragione. Il fatto è che mia madre mi voleva via da casa, davo fastidio, ero troppo ribelle. Perché io non stavo mai zitta e volevo dire la mia, sempre. Io avrei voluto studiare, ma neanche imparare un mestiere potevo. E allora ogni giorno erano liti furibonde e questioni a non finire.

(...)

Io sono arrivata a Uster che c'era ancora un'aria di guerra. C'erano ancora le tessere e i bollini. Il

da mangiare era molto scarso e molto monotono. Tutti i giorni a pranzo ci davano patate e *cervelat*, oppure patate e un formaggino di quelle delle scatolette di cartone, una porzione piccolissima, oppure ci davano un pezzettino di Emmental. La carne la mangiavamo solo la domenica: sempre patate e coniglio, perché le suore allevavano i conigli, oltre ad avere l'orto. La domenica ci davano anche una mela come dessert. Di pensione pagavamo 2 franchi e 60 al giorno.

(...)

Il convitto era grande, ma quando sono arrivata io c'erano pochissime ragazze. Erano poche e praticamente tutte Ticinesi: eravamo in tutto 14 quando sono arrivata, però poi in poco tempo hanno cominciato a venirci delle altre. Di Italiane non ce n'erano, perché l'Italia era ancora in guerra e le frontiere fino ad allora erano rimaste chiuse. Le ragazze italiane hanno cominciato ad arrivare nel 1946, di colpo allora convitto si è riempito... eh sì, di colpo poi ce n'erano parecchie. Non c'era più la guerra e anche per loro era più facile viaggiare e venire fino in Svizzera.

(...)

Io lavoravo in filanda. Era un lavoro molto pesante. C'erano le spole che filavano il cotone grezzo: prima molto grosso poi il filato diventava sempre più sottile, finché usciva il filo di cotone vero e proprio.

Le macchine erano enormi, lunghe almeno 20 metri, facevano un fracasso assordante. C'era una polvere incredibile, l'aria era irrespirabile, terribile a pensarci adesso, tutte quelle ore a respirare una polvere così spessa dentro quegli stanzoni. E si doveva correre su e giù a cambiare le spole, cercando di fare più in fretta che si poteva. Era tutto un correre, e la sera eravamo esauste. Il salario non era molto alto, ma tolta la pensione si potevano mandare a casa ancora parecchi franchi. L'orario di lavoro era di otto ore e mezzo, mi pare, in due turni. La domenica e il sabato pomeriggio avevamo libero.

Sono tornata la prima volta a casa in maggio dell'anno dopo, nel quarantasei. Ero molto magra, molto patita. Svenivo sempre. Allora mi hanno portato dal medico, dal dottor Gilardi di Locarno, che ha detto a mia madre che non dovevo più tornare in convitto. Ero troppo debole, troppo magra – per forza, mangiavamo pochissimo, anche se quelle povere suore si sforzava così tanto, per mettere in tavola tutto quello che c'era. Ma il cibo era ancora razionato. Ma io in verità avevo problemi di malinconia, non ce l'avrei fatta a tornare là. Così il dottore ha convinto mia madre, e sono rimasta a Locarno. Ho subito cominciato a lavorare in fabbrica, come tante ragazze del posto.

(...)

Ma sì, in fondo non posso dire di avere un brutto ricordo del convitto. Anche se credo mi guardavano come una un po' particolare, perché anche lì ero ribelle. Facevo degli scherzi terribili alle suore, e loro mi sgridavano molto spesso. Non mi trovavo bene, ma non per colpa loro. In fondo le suore cercavano di fare del loro meglio... certo, da suore, si capisce. Con una madre così severa come la mia, non è che la disciplina del convitto mi impressionasse più di tanto. Ma a me mancava soprattutto la libertà: di poter decidere da, anche solo di fare una passeggiata, che so. Io sono sempre stata uno spirito libero, le costrizioni mi sono sempre state strette, le ho sempre patite.

Poi, nel 1950, a vent'anni giusti mi sono sposata. Ero felice: di andar via dalla casa dei miei genitori, di avere la mia casa, la mia libertà e di non dover più stare ai comandi di nessuno. Una delle prime cose che ho fatto, appena ho potuto, è stata prendere la patente: allora, nei primi anni Cinquanta, erano ancora poche le donne a poter guidare un'automobile.

(...) Sì a pensarci è poi strano ... ho sempre ricordato quell'anno in convitto, ma non come una cosa negativa. Quando il mio bambino è morto, una delle poche persone che ha trovato vere parole di conforto per me è stata Suor Amanzia. Io ero distrutta dal dolore, e lei mi ha scritto una lettera bellissima: ce l'ho ancora, l'ho sempre tenuta ... e sì che sono passati più di sessant'anni.

Lettera di Bianca P. a Yvonne Pesenti*

Locarno, 21 maggio 1988

Carissima Yvonne

Complimenti! Di cuore e sinceri anche se in ritardo (...) per quel bellissimo filmato.

Viaggiando in treno hai reso veramente l'idea. Infatti, quando questo è partito ed ho visto quei binari, con un nodo in gola sono ritornata a quel lontano luglio 1945 ed ho rivissuto la grande tristezza di una partenza (avevo 15 anni!). Ed a nome di tutte quelle giovani ed infelici emigranti ti dico brava e grazie, grazie con tutto il cuore!

Peccato che le signore da te intervistate (secondo me) non ti sono state di grande aiuto. Perché è chiaro che lo scopo di questi tuo (bellissimo) lavoro era di dimostrare lo sfruttamento, da parte dei padroni delle filande, di queste ragazze e non le preghiere che si recitavano in convitto. E lo sfruttamento c'era e come! Lavoro pesante, pressante, paga minima. Straordinari pagati normalmente. Pensione fr. 2.60 il giorno. Non molto, ma il nutrimento era proporzionatissimo a questa retta!

L'unica nota positiva che merita di essere ricordata con una certa tenerezza: la bontà di queste Suore che cercavano di creare per noi un ambiente familiare e sereno. Compito non sempre facile per loro, specialmente quando capitava nel gruppo una come me. Ribelle per natura ad ogni forma di disciplina, contestavo tutto, istigando alla rivolta le più deboli di carattere. Poi, quando mi rendevo conto di aver tirato troppo la corda andavo a piagnucolare (dispiaciuta!!!) dalla Suora Superiore, la quale credendo nel mio pentimento (?) mi abbracciava con affetto materno. Cara Suor Amanzia! Di lei conservo un ricordo molto caro, ed una lettera bellissima che ti mostrerò. Ed ho pure ritrovato una poesia scritta da me. Ha per titolo "Una domenica all'Asilo Insel". Sono alcune strofe scritte in modo abbastanza infantile, dalla rima scontata (tipo cuore-amore). L'ho conservata tra i miei ricordi.

Ti aspetto senz'altro una sera a cena (me l'hai promesso e penso tu sia di parola!). Mi farà tanto piacere parlare con te di tante cose. Ti prego di comunicarmi quando pensi di venire. Attendo, quindi, tue nuove.

Ti abbraccio

Bianca

L'originale della lettera è conservato presso AARDT, fondo 148, Yvonne Pesenti.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.